



La relazione mascherata. Le mascherine chirurgiche e la comunicazione sociale in prospettiva educativa

The masked relationship. An educational perspective on social communication and facemasks

Michele Cagol

Libera Università di Bolzano – michele.cagol@unibz.it

Marco Viola

Università degli Studi di Torino – marco.viola@unito.it

ABSTRACT

In order to contrast the COVID-19 pandemic, surgical facemasks have become very widespread, and compulsory in many contexts, including schools. Yet, while their value for health is beyond dispute, this safety is bought at the expense of some impairment in social communication, since the face is a very relevant bodily channel for both verbal and nonverbal communication. In this article, after reviewing some well-established psychological and neuroscientific research findings on face perception, we reflect upon what happens if face is obstructed by the facemask. Recent findings support our hypothesis that facemasks actually impair nonverbal communication, and especially the expression of emotions, hence possibly affecting empathy. We then reflect upon the consequences of being masked in the classroom, and we examine some strategies that teachers can (and should/should not) adopt to counter this obstruction.

Rivelatesi efficaci alleati nel contrasto alla pandemia di COVID-19, le mascherine chirurgiche sono diventate ubiquie, e addirittura obbligatorie in molti contesti, tra cui quello scolastico. Tuttavia, se da un lato la loro efficacia sul piano sanitario è fuori discussione, questa sicurezza è pagata al prezzo di compromettere la comunicazione sociale, poiché il volto è un canale corporeo molto importante per la comunicazione sia verbale sia non verbale. In questo articolo, dopo una breve rassegna di alcuni risultati consolidati della ricerca psicologica e neuroscientifica sulla percezione facciale, rifletteremo su cosa capiti quando la faccia è ostruita dalla mascherina. Alcuni risultati recenti confermano la nostra ipotesi che le mascherine comportino effettivi svantaggi alla comunicazione non verbale, e in particolare all'espressione delle emozioni, con possibili ripercussioni sull'empatia. Esploreremo alcune conseguenze dei volti mascherati in classe, e discuteremo alcune strategie che gli insegnanti potrebbero (e dovrebbero o non dovrebbero) adottare per contrastare questa ostruzione.

KEYWORDS

COVID; face perception; nonverbal communication; expressions of emotion; school education.

COVID; percezione dei volti; comunicazione non verbale; espressione delle emozioni; educazione scolastica.

Introduzione¹

Le mascherine chirurgiche, se indossate correttamente (coprendo, cioè, naso e bocca), sono uno strumento economico ed efficace per prevenire la diffusione del coronavirus SARS-CoV-2 e, di conseguenza, per contenere la malattia (COVID-19) pandemica associata al virus (Peeples 2020; Prather, Wang e Schooley, 2020). Adottare questa strategia è massimamente efficace se tutti gli individui che hanno una qualche forma di interazione fisica ravvicinata indossano la mascherina, soprattutto in ambienti pubblici chiusi – dove è più probabile che le goccioline del respiro delle persone infette non si disperdano naturalmente nell’ambiente e dove, banalmente, le persone stanno più vicine fra di loro. Le mascherine chirurgiche, infatti, schermano relativamente bene le goccioline di saliva in uscita da bocca e naso, mentre non funzionano altrettanto bene come protezione per chi le indossa. Per quanto sembra che i bambini abbiano meno probabilità di ammalarsi e che, qualora si ammalino, siano colpiti in maniera più blanda rispetto agli adulti (Götzinger et al., 2020) – non è chiaro, invece, il ruolo svolto da bambini e adolescenti nella trasmissione del virus –, in Italia e in altri paesi del mondo è stato prescritto l’utilizzo delle mascherine nelle classi scolastiche per tutti gli individui al di sopra dei sei anni. I benefici derivanti dall’adozione di questa strategia saranno verosimilmente alti (e, in ogni caso, sembra una forma di cautela e precauzione molto ragionevole); ma, purtroppo, ci sono anche dei costi. Le mascherine, infatti, interferiscono con la comunicazione verbale e non verbale poiché, coprendo una parte del volto, impoveriscono e ostacolano l’espressione delle emozioni e celano altre informazioni sociali. Nei prossimi paragrafi esamineremo il ruolo che il volto gioca in condizioni normali (ovverosia scoperto) nella comunicazione non verbale, onde poter poi soppesare l’impatto della mascherina.

1. Il volto e l’interazione sociale

Se è sicuramente vero che «la parte più importante della cultura di una società moderna si serve necessariamente del linguaggio verbale, il quale con tutte le sue complessità traduce in simboli (in parole, frasi, discorsi, libri, enciclopedie, biblioteche) l’intero universo del pensiero umano dalle origini della civiltà» (Laporta 2001, p. 39), è vero anche che, da un punto di vista quantitativo, la maggior parte delle informazioni che il nostro cervello decodifica passano attraverso il canale visivo (per lo meno per i normovedenti), tant’è che il mondo occidentale, dai pensatori della Grecia classica in poi, ha assegnato una decisa superiorità alla vista rispetto agli altri tipi di esperienze sensoriali. Il libro *A della Metafisica* di Aristotele – un trattato che si occupa della sapienza, intesa come capacità di conoscere e inseguire le cause prime (Donini 1998, pp. 33-39) – si apre con queste parole:

Tutti gli uomini desiderano sapere. Ne è prova l’amore delle sensazioni: e infatti le amano di per se stesse, indipendentemente dall’utilità e, tra esse, soprattutto quelle che si attuano mediante gli occhi. [...] La ragione è che

1 Anche se il lavoro è frutto di un fecondo scambio tra i due autori, Michele Cagol è l’autore principale dell’Introduzione, delle Conclusioni e del paragrafo 3; Marco Viola dei paragrafi 4 e 5; mentre i paragrafi 1 e 2 sono scritti a quattro mani. Le sezioni di questa pubblicazione ascrivibili al Dott. Marco VIOLA sono il risultato di un progetto che ha ricevuto un finanziamento dal Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) nell’ambito del programma dell’Unione Europea per la ricerca e l’innovazione “Horizon 2020” - (accordo di concessione n° 819649 - FACETS).

soprattutto questa fra le sensazioni ci fa conoscere e mostra molte differenze (Arist. *Metaph. I 1*, 980a21-27; Zanatta 2009, p. 277).

Ma se la nostra percezione dell'ambiente circostante è mediata dagli occhi, come sottolinea William James nel 1884, «[i]l mio simile è la parte più importante del mio ambiente» (James 2020, p. 97, in Baggio, Caruana, Parravicini e Viola, 2020). E il mio simile mi si dà visivamente innanzitutto tramite il suo volto.

L'interesse per i volti ha radici antiche. In un lavoro interessante sul riconoscimento del volto nel feto, Reid e colleghi (Reid et al., 2017) mostrano che già nell'utero, al terzo trimestre di gravidanza, il feto dimostra una preferenza per stimoli che ricordano una faccia in una configurazione verticale (due punti, gli occhi, sopra e un punto, la bocca, sotto) rispetto allo stesso stimolo capovolto.

La percezione del volto è importante perché con il volto – così come con le parole – facciamo molte cose. Innanzitutto, il volto è il nostro principale biglietto da visita: al netto di patologie, riconosciamo l'identità degli altri tipicamente attraverso i tratti fissi del loro volto. Nello specifico, il riconoscimento si avvale di una forma di percezione *olistica*, basata cioè sulla posizione di certi elementi come appunto occhi, naso e bocca, più che sull'analisi di dettagli quali il loro colore (Bruce e Young, 2012). Allo stesso tempo, sia pur attraverso meccanismi neurocognitivi almeno in parte differenti (Haxby, Hoffman e Gobbini, 2000), interpretiamo i movimenti dei muscoli facciali altrui come messaggi paraverbali (Crivelli e Fridlund, 2018) e/o come espressione dei loro stati mentali interni: ad esempio, una fronte corrugata può essere una richiesta di chiarimento, un naso arricciato può svelare un senso interno di disgusto. Certi movimenti del volto possono diventare contagiosi: veder sorridere può indurre un sorriso, e persino il buon umore, anche nell'osservatore. I teorici dei neuroni specchio ritengono che questo contagio emotivo stia alla base dell'empatia (es. Rizzolatti e Caruana, 2017). Molti psicologi ritengono che questa sincronizzazione emotiva facciale giochi un ruolo chiave nel sedimentare e regolare le relazioni interpersonali (Hess e Fischer, 2014).

Il dibattito sull'espressione delle emozioni ha dominato l'agenda di ricerca degli studiosi del volto per almeno un secolo e mezzo, come vedremo nella prossima sezione. Tuttavia, è bene ricordare che nel volto umano si possono leggere molte altre cose. Vedendo volti formuliamo, a ragione o (non di rado) a torto, giudizi più o meno subliminali sui quali si fonda la nostra prima impressione di uno sconosciuto (Todorov et al., 2015). Ad esempio, Todorov e Oosterhof (2008) riportano che un volto sconosciuto ci sembra più affidabile quando una morfologia che indica un'impressione di forza fisica (es. mascella squadrata, collo taurino) si accompagna a un'espressione emotivamente positiva; mentre un'apparenza forte accompagnata da un'espressione negativa genererebbe un senso di sfiducia.

Nel volto, comunicazione verbale e non verbale si fondono insieme: non ci soddisfano forme esclusive di comunicazione, le sentiamo incomplete, e in certi casi le etichettiamo come patologiche; e attribuiamo autenticità, efficacia, apertura e bontà a uno scambio comunicativo nel quale identifichiamo una certa coerenza fra elementi verbali e non verbali. Che la comprensione del linguaggio orale sia facilitata da una congruenza tra udito e visione del labiale gli psicologi l'hanno scoperto quasi mezzo secolo fa (McGurk e MacDonald, 1976). Ma in un certo senso, lo riscopriamo ogni qual volta vediamo un film doppiato male.

2. Il volto e la dimensione comunicativa-sociale delle emozioni

Lo studio scientifico dell'espressione delle emozioni, per lo meno nella sua accezione moderna, si può far risalire a Charles Darwin, che nel volume del 1872 intitolato *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* analizza le manifestazioni facciali, sonore, corporee e motorie provocate in maniera automatica da diverse emozioni, nell'uomo e negli animali non umani (Darwin 1998, p. 69). Scopo del volume era polemizzare contro alcune tesi creazioniste in voga all'epoca, secondo cui i muscoli facciali sarebbero stati donati all'uomo da Dio proprio al fine di comunicare le emozioni. Ciò non significa che Darwin disconoscesse la funzione comunicativa di movimenti facciali o altre manifestazioni emotive: semplicemente, egli mirava a darne una spiegazione nei termini della teoria dell'evoluzione, enfatizzando cioè da un lato la continuità di certe espressioni tra l'uomo e altri animali e, dall'altro, smarcandosi da una teleologia così rigida.

Per spiegare perché una specifica espressione sia associata a una determinata emozione, Darwin propone dunque tre principi: (1) il principio delle abitudini associate utili (alcuni stati d'animo provocano specifici atti (o movimenti) espressivi utili, direttamente o indirettamente, all'alleviamento o al soddisfacimento di quel determinato stato d'animo; per abitudine o per associazione quegli atti tenderanno a essere ripetuti, in corrispondenza di quegli stati d'animo, anche se non più utili); (2) il principio dell'antitesi (stati d'animo diametralmente opposti evolveranno atti con caratteristiche espressive opposte); (3) il principio dell'azione diretta del sistema nervoso (certe espressioni sono determinate dalla costruzione del sistema nervoso e sono indipendenti dalla volontà e in gran parte dall'abitudine) (Darwin 1998, pp. 69-122).

Sia rispetto al primo principio sia rispetto al secondo, Darwin ammette una funzione comunicativa. In relazione al primo principio, Darwin sembra sostenere «che certe espressioni comportamentali si sono evolute per fini adattivi, ma sono poi state mantenute perché hanno acquisito, come nuova funzione, quella di regolare la comunicazione intraspecifica» (Caruana e Viola, 2020, pp. 199-200, nota 16, in Baggio, Caruana, Parravicini e Viola, 2020). Rispetto al secondo principio, inoltre, Darwin non esclude che manifestazioni espressive radicalmente contrapposte possano essere originate intenzionalmente con uno scopo comunicativo e che poi siano diventate ereditarie. La dimensione comunicativa e sociale è riassunta in una delle ultime pagine del suo libro:

I movimenti espressivi del volto e del corpo, qualunque possa essere stata la loro origine, sono di per se stessi molto importanti per il nostro benessere. Essi servono come primo mezzo di comunicazione fra la madre e il bambino: la madre sorride per approvare, e così incoraggia il figlio a proseguire sulla retta via; oppure aggrotta le sopracciglia, e questo significa disapprovazione (Darwin 1998, p. 390).

E, più in generale, poco prima scrive: «tutti i movimenti espressivi autentici, o ereditari, sembrano aver avuto un'origine naturale e indipendente. Ma una volta che questi movimenti sono stati acquisiti, essi possono essere usati volontariamente e coscientemente come mezzi di comunicazione» (ivi, p. 381)². Fra l'altro, Darwin contempla anche, di passaggio, l'integrazione fra comunicazione verbale

2 Cfr. Baggio e Parravicini, 2020, pp. 9-18, in Baggio, Caruana, Parravicini e Viola, 2020.

e non verbale, quando scrive: «il linguaggio può essere molto rafforzato dai movimenti espressivi della faccia e del corpo» (*Ibidem*).

Insomma, proprio come le facce sono importanti fin dalla nascita (anzi addirittura prima), il loro studio è stato di interesse per le scienze psicologiche fin dai loro albori nel diciannovesimo secolo. Ma cosa accade quando, in seguito alla pandemia del 2020, la norma diventa quella di vedere facce dimezzate dalla mascherina?

3. A scuola di cetacei

In riferimento agli scenari formativi post-COVID-19, Massimo Baldacci, in un'intervista a *L'Espresso* del 6 settembre 2020, sostiene che è fondamentale che a scuola non si sacrificino «la comunicazione, il confronto, la disposizione civica e comunitaria». La scuola, infatti, è (e deve essere) il luogo dell'interazione sociale e cognitiva; essa ha il compito di favorire una comunicazione che sia condivisione di spazi, significati e valori. Più nel dettaglio, in merito alla corporeità, Baldacci scrive che la scuola dovrebbe valorizzare «la relazionalità nella sua completezza sensoriale». Questa risentirà senza dubbio

delle restrizioni che stiamo vivendo, per esempio a causa della mascherina, che modifica la dinamica dell'interazione, non consentendo una visione completa della mimica facciale dell'interlocutore. Ma questo potrebbe trasformarsi in un'occasione in cui valorizzare, con specifici giochi e attività, gli elementi non verbali della comunicazione: l'espressione degli occhi, la gestualità, la postura (Baldacci 2020, pp. 28-29)³.

La comunicazione è «un processo eminentemente sociale, cognitivo e affettivo-emotivo, relazionale e, in quanto tale, è azione, partecipazione, dono» (Dozza 2009, p. 236) e, come comunicazione educativa, costituisce «il cuore della problematica pedagogica essendo indissolubilmente connessa con la *relazione educativa*» (ivi, p. 238). La relazione educativa è più ampia, evidentemente, del semplice scambio di messaggi e uno degli elementi importanti della comunicazione educativa è sicuramente la comunicazione non verbale, che ha nel volto (ma non solo) un canale privilegiato. Luigi Pati, a proposito della comunicazione non verbale (CNV), scrive:

Per conoscere e capire gli altri (specialmente allo scopo di venire incontro al loro processo di accrescimento) non si può prescindere dalla CNV ma occorre circoscriverla nei suoi aspetti problematici e nel suo dinamismo formativo: la corretta relazione interpersonale non può limitarsi ai soli scambi verbali. Se così fosse, si prescinderebbe in maniera acritica da elementi idonei a giovare alla migliore percezione di sé stessi, degli altri, del mondo circostante (Pati 1984, p. 202).

Gregory Bateson traccia alcune distinzioni interessanti fra la comunicazione dei mammiferi preverbalmente e il linguaggio degli esseri umani (Bateson 1976, pp. 401-417). La caratteristica principale della comunicazione dei mammiferi è, per Bateson, quella di vertere sulle relazioni; il loro scambio di informazioni riguarda quindi strutture e contingenze di relazioni conspecifiche (Bateson parla di «fun-

3 In riferimento a possibili compensazioni, cfr. anche Spitzer (2020, p. 6).

zione μ del messaggio»). Il linguaggio umano si differenzerebbe (o, meglio, si amplierebbe) non tanto per la capacità di astrazione e generalizzazione, quanto piuttosto per la capacità di essere precisi su qualcosa che non sia relazione (ivi, pp. 404-405). Scrive Bateson, a proposito della funzione μ :

Come altri mammiferi terrestri, noi compiamo la massima parte delle comunicazioni in questo campo tramite segnali cinetici e paralinguistici, come movimenti del corpo, tensioni involontarie di muscoli volontari, cambiamenti dell'espressione del viso, esitazioni, variazioni nella cadenza dei movimenti e del discorso, modulazioni della voce, e irregolarità nella respirazione (Bateson 1976, p. 408).

In estrema sintesi, la funzione μ si gioca in larga e massima parte negli/tramite gli organi di senso, che permettono la (o corrispondono alla) comunicazione cinetica e paralinguistica, all'interno della quale «l'ampiezza del gesto, la forza della voce, la lunghezza della pausa, la tensione del muscolo e così via, tutte queste grandezze corrispondono di solito (in modo diretto o inverso) a grandezze nella relazione che è l'oggetto del discorso» (ivi, p. 412). Cinetica e paralinguaggio rientrano nella comunicazione analogica, mentre il linguaggio verbale è prevalentemente discreto (ivi, pp. 411-412). Bateson precisa:

L'uomo, è vero, ha alcune parole [e quindi elementi discreti] per le funzioni μ , parole come 'amore', 'rispetto', 'dipendenza', e così via. Ma queste parole funzionano male quando coloro che partecipano al rapporto ne discutano realmente. Se uno dice: «Ti amo» a una ragazza, è probabile che ella presti più attenzione alla cinetica e al paralinguaggio che accompagnano la frase che alle parole stesse (Bateson 1976, p. 413).

Ora, con il volto parzialmente nascosto dalle mascherine, una parte importante della nostra comunicazione analogica, parte del nostro paralinguaggio e della cinetica facciale non ha modo di manifestarsi agli altri. Ci ritroviamo, in un certo senso, come i cetacei, che sono stati privati dell'espressione facciale dall'adattamento alla vita dell'oceano (ivi, p. 409). Con l'importante differenza, però, che i delfini – nell'ipotesi di Bateson – potrebbero aver sviluppato una forma di espressione discreta di funzioni μ , le vocalizzazioni (ivi, p. 412), un genere di linguaggio che mette noi uomini, invece, abbastanza a disagio: un po' come quando si cerca di spiegare una barzelletta o quando si cercano le parole per esprimere stima, amore, tenerezza etc. Questo discorso si fa ancora più spinoso quando ci ritroviamo all'interno della relazione educativa: qui la perdita di informazioni sociali ha una importante e negativa ricaduta formativa.

4. Comunicazione e mascherine nei contesti educativi

Prima una rarità, le mascherine sanitarie sono rapidamente diventate ubiquie nei paesi Occidentali⁴. Assieme a esse, si vanno diffondendo studi e riflessioni sul loro impatto, non solo sanitario ma anche sociale. Ad esempio, studi molto recenti

4 Laddove invece l'epidemia di SARS di inizio millennio aveva sdoganato la mascherina sanitaria in molti paesi asiatici. La percezione simbolica della mascherina sembra tuttavia mutata durante e dopo l'epidemia (Siu 2016); e, ad oggi, sembra presentare differenze tra oriente e occidente (Leone 2020).

hanno riscontrato che, come forse era facile prevedere, le mascherine ostacolano l'identificazione di chi le porta (Freud et al., manoscritto; Marini et al., in revisione; Carragher e Hancock, manoscritto). Più pertinente ai nostri scopi è la riflessione dello psichiatra Manfred Spitzer. Ponderando l'impatto delle mascherine sulla comunicazione nei contesti pedagogici, egli osserva innanzitutto come

[f]or effective verbal communication, covering the mouth with cloth has two detrimental consequences: First, the auditory signal is impaired, as faces [sic!] masks may dampen sound amplitude, and especially may absorb frequency bands used in speech. Second, the visual signal from the lips is completely obstructed (Spitzer 2020, p. 4).

Questa barriera è massimamente invalidante per ipoudenti e non udenti, in quanto interferisce con la Lingua Italiana dei Segni, che come altre lingue dei segni si avvale di alcuni movimenti facciali che coinvolgono anche la bocca; e in quanto non permette loro di leggere il labiale. Tuttavia, come abbiamo discusso a proposito dell'effetto McGurk (quello dei film doppiati male), la lettura del labiale sembra svolgere un lavoro vicario anche nella comprensione orale dei parlanti normoudenti.

Le mascherine esercitano poi un impatto sulla comunicazione non verbale, specialmente delle emozioni, poiché come abbiamo visto «la dimensione comunicativa delle emozioni si gioca in grandissima parte nel volto» (Viola 2020, p. 216). Più nel dettaglio, basandosi su uno studio che analizza quali parti del volto contribuiscono maggiormente a trasmettere un'emozione (Wegrzyn et al., 2017), Spitzer (2020, p. 5) ipotizza che a essere maggiormente compromesse sarebbero le espressioni di gioia e di disgusto, caratterizzate rispettivamente dal sorriso e dall'arricciarsi di bocca e naso. Quest'ipotesi sembra confortata da uno studio effettuato dallo psicologo Carbon (2020). Nel riportare i risultati di un esperimento di riconoscimento delle emozioni svolto con 41 partecipanti su volti con o senza mascherine, Carbon rileva una maggiore difficoltà dei soggetti (più errori e meno fiducia nelle proprie scelte) nel riconoscere le emozioni in volti mascherati; difficoltà che si accentua per gioia e disgusto, laddove il riconoscimento di paura e di volti emotivamente neutrali non sembra compromesso dalla mascherina. In uno studio analogo, Marini e colleghi (in revisione) approdano a conclusioni simili per quanto riguarda l'identificazione della gioia, che sarebbe identificata con più difficoltà in presenza di mascherina; ma riportano un simile calo di precisione anche nel caso della tristezza. Quest'ultimo studio aggiunge un altro dettaglio, relativo alle impressioni di affidabilità sulla base del volto: i volti giudicati come inaffidabili quando mostrati senza mascherina tenderebbero a essere giudicati meno inaffidabili se coperti dalla mascherina.

Benché i dati a disposizione siano ancora pochi e spesso provvisori, non sembra imprudente affermare che le mascherine esercitano un impatto apprezzabile sulla comunicazione emotiva. Vedere i volti favorisce il rispecchiamento e la sincronizzazione, fondamentali dell'empatia e collante di certe relazioni sociali. Non stupisce dunque che uno studio svolto una decina di anni fa a Hong Kong, dove la prima SARS aveva reso popolare anche se non ubiqua la mascherina, scopre come i medici di base che visitano i pazienti con mascherina sono percepiti come mediamente meno empatici rispetto a coloro che effettuano le visite a volto scoperto (Wong et al., 2013). Al netto della difficoltà nello scorgere segni di assenso e di dubbio sulla faccia dei discenti, gli insegnanti si troveranno perciò privati di quel substrato emotivo-paraverbale sopra cui intessere una relazione educativa.

Chiediamoci dunque: come ovviare a queste perdite di informazione sociale determinate dalle mascherine? O per lo meno, come attenuarle?

5. Possibili contromisure

Da quanto è emerso nei paragrafi precedenti, sembra pacifico che le mascherine comportino diversi ostacoli nella comunicazione, sia verbale sia non verbale. Ci preme sottolineare come il nostro scopo sia quello di contribuire alla consapevolezza del prezzo che dovremo pagare per la sicurezza, e non già quello di argomentare che questo prezzo non vada pagato. In altre parole, a fronte dei gravi pericoli sanitari rappresentati dalla pandemia, dinanzi a cui le mascherine hanno dato prova di efficacia, questi ostacoli sociali non giustificano una posizione *no mask*. Tutt'al più, ci pare che questa consapevolezza dei costi sociali della mascherina possa contribuire a spiegare come mai un oggetto così efficace sul piano sanitario trovi talvolta forme di resistenza molto marcata anche da membri influenti delle istituzioni di vari paesi. È però possibile, se non evitare le mascherine, per lo meno assottigliare le barriere che esse pongono nella comunicazione mediata dai volti?

I chirurghi plastici Nestor, Fischer e Arnold (2020) hanno proposto una soluzione drastica: siccome la mascherina cela il sorriso, riducendo per così dire le immissioni di buon umore negli ambienti sociali, per controbilanciare l'eccesso di cattivo umore immesso dalle espressioni negative (che vengono schermate in maniera minore dalle mascherine) caldeggiando l'uso estensivo di botulino sotto agli occhi, così da paralizzare alcuni muscoli sovente impiegati per esprimere emozioni negative. La soluzione ci pare assai insoddisfacente, poiché condurrebbe a un ulteriore impoverimento del lessico emotivo.

Una soluzione più ovvia, già ampiamente sperimentata e dibattuta è quella della didattica a distanza⁵. Tuttavia, anche se la mediazione di uno schermo permette di scoprire il volto, questo sovente capita a discapito del resto del corpo, anch'esso veicolo di importanti informazioni emotive e più in generale paraverbali. E d'altro canto, anche se la faccia è scoperta, il neuroscienziato Caruana avverte che «i piccoli ritardi nella trasmissione internet fanno perdere quel gioco di feedback, anche espressivo, che secondo gli psicologi regola i tempi del dialogo e aiuta il parlante (l'insegnante) a modificare il discorso sulla base della risposta di chi ascolta» (2020, p. 17).

Quest'ultimo rilievo ci suggerisce che una strada alternativa per aggirare le barriere delle mascherine potrebbe essere proprio quella di decentralizzare intenzionalmente la comunicazione non verbale verso il resto del corpo. Sempre Spitzer nota come «[w]e know from our experience with sensory handicapped people, that they learn to compensate by sharpening their remaining senses. Teachers willing to learn and engage, will find workarounds» (2020, p. 6). Per un motivo analogo in molte scuole di teatro agli attori viene fatta indossare una maschera

5 Rimandiamo ad alcuni documenti, dossier e numeri monografici usciti in quest'ultimo periodo: il documento del Movimento di Cooperazione Educativa del 28 marzo 2020 (http://moodle.mce-fimem.it/pluginfile.php/5438/mod_resource/content/0/2.DOC_SENZA%20SCUOLA_DEF.pdf), il numero speciale della rivista *essere a scuola, Rivista di aggiornamento professionale per il Primo Ciclo di Istruzione (eas)* di marzo 2020 su "la scuola a casa" (<https://www.foe.it/files/2020/03/Eas-speciale.pdf>) e il numero, sempre di marzo, su "comunicazione digitale" (<https://www.foe.it/files/2020/03/Eas-7-per-web-a-r-min.pdf>), il dossier del Centro di Ricerche Educative su Infanzia e Famiglie (Creif) di giugno 2020 (<https://edu.unibo.it/it/terza-missione/formazione/dossier-creif>). Segnaliamo anche il recentissimo volume di Bruschi, Perissinotto (2020), intitolato *Didattica a distanza: Com'è, come potrebbe essere*. Lapidario Laporta (2001): «I sostenitori ad oltranza delle tecnologie (che in molti casi consentono anche l'istruzione a distanza) sottovalutano la figura umana dell'insegnante, la sua personalità, la dialettica interpersonale che essa può attivare con gli allievi e fra essi e sulla quale il nostro idealismo pedagogico aveva tanto insistito» (p. 101).

neutra durante tutte le prove: questo *handicap reversibile* nell'espressività facciale sprona gli attori a concentrarsi sui canali espressivi del resto del corpo (le espressioni facciali sono meno visibili di quelle corporee nelle ultime file!). Anche se difficilmente diventeranno efficaci come i delfini, è possibile (e auspicabile) che alcuni insegnanti riescano a raggiungere buoni risultati. E nella migliore delle ipotesi, svilupperanno capacità comunicative supplementari che torneranno utili quando finalmente potranno togliere la maschera.

Un ultimo espediente è ricorrere alle mascherine trasparenti. Si tratta di particolari mascherine di protezione, ideate e commercializzate originariamente per ovviare ai problemi di comunicazione verbale di sordi e ipoudenti, composte almeno in parte di materiali trasparenti, che permettono di scorgere la bocca di chi le indossa. Nel già citato studio di Marini e colleghi (in revisione), oltre alle facce scoperte e alle facce coperte da mascherine tradizionali ai soggetti sono state mostrate anche delle facce coperte da mascherine trasparenti, che occultavano i contorni della faccia ma lasciavano scoperta la bocca. I ricercatori hanno appurato come, in questa condizione, le espressioni facciali di paura, rabbia e gioia celate da mascherine trasparenti venivano percepite con la stessa facilità di quelle espresse a volto scoperto.

Conclusioni

Ci ritroviamo, in questo periodo, nei contesti sociali e educativi, come delfini dimezzati. Dimezzati in due sensi: abbiamo mezzo volto coperto dalla mascherina (ricordiamo che i cetacei sono stati privati dell'espressione facciale dall'adattamento alla vita dell'oceano) e, sebbene possediamo un linguaggio discreto per parlare di relazioni (così come i cetacei), questa applicazione ci mette a disagio perché siamo abituati, come gli altri mammiferi preverbal, a utilizzare forme di comunicazione analogica quando il discorso verte sulle relazioni. Per i bambini, però, non è solo una questione di disagio, ma potrebbe trattarsi proprio di un'imperscrivibilità: in molti casi, infatti, trovandosi ancora nelle prime fasi della sperimentazione delle relazioni, non avranno ancora le parole per le funzioni μ o non ne padroneggeranno bene l'uso – una situazione nella quale si trovano anche non pochi adulti. La scuola dovrebbe avere un ruolo di rilievo, intenzionale e non, nel proporre e favorire esperienze relazionali, nell'insegnare a comprendere e a co-costruire relazioni. Riteniamo che sia urgente, quindi, cercare, ipotizzare e riflettere criticamente su quali possano essere le soluzioni praticabili in ambito educativo per cercare di aggirare e compensare le barriere comunicative e sociali imposte dalle mascherine (e, dovremmo aggiungere, dal distanziamento prossemico; cfr. Gramigna e Voto, 2020). Non abbiamo una risposta risolutiva, ma solo qualche proposta parziale; e la convinzione – dal momento che i canali discreti non aiutano le relazioni – che queste soluzioni andranno cercate in ambiti analogici: l'adozione di mascherine trasparenti; la sperimentazione e la valorizzazione di forme di comunicazione non verbale alternative; l'educazione, il più e per quanto possibile, all'aperto, dove, fra le altre cose, il corpo ha maggiori possibilità di espressione.

Riferimenti bibliografici

- Baggio, G. (2015). *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia di G.H. Mead*. Pisa: ETS.
- Baggio, G., Caruana, F., Parravicini, A., & Viola M. (Eds.). (2020). *Emozioni. Da Darwin al pragmatismo*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Baldacci, M. (2020, September). Lo spazio della comunità. Colloquio con Massimo Baldacci di Carlo Crosato. *L'Espresso*, 28-29.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi. (Original work published 1972)
- Bruce, V., & Young, A. W. (2012). *Face perception*. London-New York: Psychology Press.
- Bruschi, B., & Perissinotto, A. (2020). *Didattica a distanza: Com'è, come potrebbe essere*. Bari-Roma: Laterza.
- Carbon, C.-C. (2020). The impact of face masks on emotional reading Wearing face masks strongly confuses counterparts in reading emotions. *Frontiers in Psychology*, 11, 2526.
- Carragher, D., & Hancock, P. J. (manuscript). Surgical face masks impair human face matching performance for familiar and unfamiliar faces. Retrieved October 22, 2020, from <https://psyarxiv.com/n9mt5/download?format=pdf>
- Caruana, F. (2020, May). Ricordiamo che la scuola deve formare, non informare. *Gazzetta di Parma*, 17.
- Crivelli, C., & Fridlund, A. J. (2018). Facial displays are tools for social influence. *Trends in Cognitive Sciences*, 22(5), 388-399.
- Darwin, C. (1998). *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Torino: Bollati Boringhieri. (Original work published 1872)
- Donini, P. (1998). *La Metafisica di Aristotele. Introduzione alla lettura*. Roma: Carocci.
- Dozza, L. (2009). Pedagogia della comunicazione. In F. Frabboni & G. Wallnofer (Eds.), *La pedagogia tra sfide e utopie* (pp. 235-259). Milano: FrancoAngeli.
- Freud, E., Stajduhar, A., Rosenbaum, R. S., Avidan, G., & Ganel, T. (under review). The COVID-19 pandemic masks the way people perceive faces. Retrieved October 22, 2020, from <https://psyarxiv.com/zjmr8/download?format=pdf>
- Götzinger, F., Santiago-García, B., Noguera-Julían, A., Lanaspá, M., Lancellata, L., et al. on behalf of the ptbnet COVID-19 Study Group (2020). COVID-19 in children and adolescents in Europe: a multinational, multicentre cohort study. *The Lancet Child & Adolescent Health*. doi: 10.1016/S2352-4642(20)30177-2.
- Gramigna, R., & Voto, C. (2020). Semiotica, prossemica e contagio. In M. Leone (Ed.), *Volti virali* (pp. 131-151). Torino: FACETS Digital Press. Retrieved from www.facets-erc.eu/wp-content/uploads/2020/05/Massimo-LEONE-2020-Volte-virali-PDF-Editoriale-Compresso.pdf
- Haxby, J. V., Hoffman, E. A., & Gobbini, M. I. (2000). The distributed human neural system for face perception. *Trends in cognitive sciences*, 4(6), 223-233.
- Hess, U., & Fischer, A. (2014). Emotional mimicry: Why and when we mimic emotions. *Social and Personality Psychology Compass*, 8(2), 45-57.
- Laporta, R. (2001). *Avviamento alla pedagogia*. Roma: Carocci.
- Leone, M. (2020). The Semiotics of the Medical Face Mask: East and West. *Signs and Media*, 1(1), 40-70.
- Marini, M., Ansani, A., Paglieri, F., Caruana, F., & Viola, M. (under review). The Impact of Face masks on Face Processing: Effects on Emotion, Trust and Re-identification.
- McGurk, H., & MacDonald, J. (1976). Hearing lips and seeing voices. *Nature*, 264, 746-748. <https://doi.org/10.1038/264746a0>
- Nestor, M. S., Fischer, D., & Arnold, D. (2020). "Masking" our emotions: Botulinum toxin, facial expression, and well being in the age of COVID 19. *Journal of Cosmetic Dermatology*, 19(9), 2154-2160.
- Oosterhof, N. N., & Todorov, A. (2008). The functional basis of face evaluation. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 105(32), 11087-11092.
- Pati, L. (1984). *Pedagogia della comunicazione educativa*. Brescia: La Scuola.
- Peeples, L. (2020). What the data say about wearing face masks. *Nature*, 586, 186-189.
- Prather, K. A., Wang, C. C., & Schooley, R. T. (2020). Reducing transmission of SARS-CoV-2. *Science*, 368(6498), 1422-1424.

- Reid, V. M., Dunn, K., Young, R. J., Amu, J., Donovan, T., & Reissland, N. (2017). The Human Fetus Preferentially Engages with Face-like Visual Stimuli. *Current Biology*, 27(12), 1825-1828.
- Rizzolatti, G., & Caruana, F. (2017). Some considerations on de Waal and Preston review. *Nature Reviews Neuroscience*, 18(12), 769.
- Siu, J. Y. M. (2016). Qualitative study on the shifting sociocultural meanings of the facemask in Hong Kong since the severe acute respiratory syndrome (SARS) outbreak: Implications for infection control in the post-SARS era. *International journal for equity in health*, 15(1), 1-16.
- Spitzer, M. (2020). Masked education? The benefits and burdens of wearing face masks in schools during the current Corona pandemic. *Trends in Neuroscience and Education*, 20(100138). doi: <https://doi.org/10.1016/j.tine.2020.100138>
- Todorov, A., Olivola, C. Y., Dotsch, R., & Mende-Siedlecki, P. (2015). Social attributions from faces: Determinants, consequences, accuracy, and functional significance. *Annual review of psychology*, 66, 519-545.
- Viola, M. (2020). L'altra faccia de/con la mascherina sanitaria. Riflessioni a partire dalla filosofia delle emozioni e degli artefatti. In M. Leone (Ed.), *Volti virali* (pp. 207-236). Torino: FACETS Digital Press, Retrieved from www.facets-erc.eu/wp-content/uploads/2020/05/Massimo-LEONE-2020-Volti-virali-PDF-Editoriale-Compresso.pdf
- Wegrzyn, M., Vogt, M., Kireclioglu, B., Schneider, J., & Kissler, J. (2017). Mapping the emotional face. How individual face parts contribute to successful emotion recognition. *PLoS one*, 12(5), e0177239.
- Wong, C. K. M., Yip, B. H. K., Mercer, S., Griffiths, S., Kung, K., Wong, M. C. S., Chor, J., & Wong, S. Y. S. (2013). Effect of facemasks on empathy and relational continuity: a randomised controlled trial in primary care. *BMC family practice*, 14(1), 1-7.
- Zanatta, M. (Ed.). (2009). *Aristotele. Metafisica*. Milano: BUR.